

Il 9 giugno

GIANFRANCO PASQUINO

Fa bene Peppino Calderisi (l'Unità del 9 giugno) a ricordare che i radicali non erano favorevoli al referendum sulla riduzione delle preferenze ad una da esprimersi nominalmente. Fa male, invece, a non ricordare che anche altri nel composito schieramento referendario rimasero insoddisfatti perché desideravano un più incisivo intervento sulla legge elettorale della Camera proprio al fine di ridurre la proporzionalità. Facemmo male noi, i riduttori del proporzionalismo, a cedere. Non per questo, però, dobbiamo lasciare cadere l'unico strumento che ci è rimasto dopo la sentenza della Corte, che peraltro ha dichiarato costituzionali anche gli altri due referendum, inammissibili solo perché non chiari e univoci, per chiedere esplicitamente ai cittadini se vogliono una riforma elettorale. Ricordo che tutti i referendum abrogativi in questo paese sono stati caricati di un significato che andava oltre il singolo quesito. Ad esempio, si vide nel referendum sul divorzio una maggioranza sociale progressista, e così via. Nel merito di questo referendum è già stato detto molto, spesso peraltro in un dialogo fra sordi (o ciechi, che non leggono quanto altri argomentano). Così Calderisi afferma apoditticamente, in compagnia di Gargani e Giugni, di molti democristiani e di parecchi socialisti, che una sola preferenza darebbe maggiore potere alle segreterie dei partiti, favorendo il capollista. È tutto il contrario: una sola preferenza consente all'elettorato di opinione di sconfiggere l'elettore di scambio. Privato delle sue quattro preferenze, questi sarebbe meno corteggiato avendo meno da scambiare, e l'elettore di opinione sarebbe maggiormente determinante. L'elettore di opinione potrebbe sovvertire l'ordine di lista del proprio partito. Inoltre, gli eletti non più legati nelle ben note cordate, non avrebbero più alcun interesse a raggrupparsi, come fanno oggi, in correnti, a tutto vantaggio dei partiti e del Parlamento.

La seconda obiezione al referendum sulle preferenze è che i candidati sarebbero costretti a spendere di più. Perché mai? Non è chiaro quali sono i parametri costituzionali che quest'altra apodittica affermazione resta tutta da dimostrare. È plausibile, invece, che la popolarità iniziale, comunque acquisita, di alcuni candidati consenta loro di spendere meno e che, nel complesso, le spese elettorali vengano contenute dall'uscita di scena di candidati che facevano soltanto un investimento, o una scommessa, con campagne elettorali finanziate da gruppi esterni. Sarebbe meglio il sistema uninominale e maggioritario all'inglese, come vanno scrivendo e dicendo molti radicali? La risposta è: in Italia, probabilmente no. Né dal punto di vista dei costi né dal punto di vista dell'incisività del voto dei singoli elettori, trascurando l'obiezione alla quale i radicali non hanno mai risposto. Vale a dire: un Parlamento eletto da rappresentanti che si sono guadagnati la carica in circoscrizioni uninominali che garanzia darebbe di essere programmatico e attento agli interessi generali, disposto a sostenere un governo e quanto sarebbe, invece, trasformista, vale a dire con ciascun eletto disposto ad appoggiare il governo in cambio di ben definite e consistenti allocazioni e misure per il proprio collegio e i propri elettori, i grandi e i piccoli?

Da un'indagine, non bisogna pensare ad un sistema elettorale che consenta agli elettori proprio di dare un mandato sia al Parlamento per sostenere o eleggere il governo sia ad una coalizione perché diventi governo coeso e programmatico? Questo si può fare anche, forse esclusivamente, con il doppio turno dal momento che non risulta che in Francia, in elezioni abitualmente decisive, si siano verificati «mercati di candidature» fra il primo e il secondo turno, come paventa Calderisi. Quale sistema elettorale, allora? Mi pare difficile distinguere fra un sistema elettorale tendenzialmente bipartitico, che non vuole dire nulla, ma che è quello preferito da Calderisi, e gli schemi bipolari che, per l'appunto, sono gli unici che consentono sia l'alternanza fra coalizioni che la possibilità per l'elettore di scegliere quale coalizione preferisce, sistemi che Calderisi rifiuta come manipolatori e dice che li abbiamo già visti.

Forse mi trovo all'estero, ma la competizione bipolare è proprio quella che è mancata in questo paese, essendo visibile a tutti che sono stati l'esistenza di tre poli e l'affollamento del centro a rendere impossibile la competizione bipolare. Per di più vorremmo, secondo i radicali, ed io credo che dovremmo, crearla nelle singole circoscrizioni, ma non ci andrebbe bene a livello nazionale? Grande come si vede è la confusione analitica e propositiva che emerge da alcune malposte critiche. Solo un fatto è certo. Se non si raggiungerà il quorum il 9 giugno si sarà affossata una delle poche, reali opportunità, in questo momento l'unica, per fortuna non l'ultima, di mettere le mani concretamente sulla riforma del sistema elettorale nazionale. Potremmo rallegrarci perché, forse, ne deriverebbe anche l'insediamento che altri referendum potrebbero fallire per mancanza di quorum. Ma sarebbe una ben misera consolazione, gradita da solo a quei democristiani che non vogliono né la riforma elettorale né il presidenzialismo, che sanno benissimo che è meglio che nulla cambi affinché nulla cambi.

L'Italia e il Palazzo visti da loro/2

Intervista a Pippo Baudo: «Il paese è cambiato in peggio, è sempre più disunito. In tv la gente assiste senza entusiasmo a uno scontro violento non a un dibattito»

«Ma questa politica sembra un incontro di catch»

ROMA. Ma com'è l'Italia, com'è la politica italiana vista da Pippo Baudo e dal suo osservatorio?

È un paese molto contraddittorio perché dopo aver celebrato con molta felicità l'unità invece adesso va verso la disunità. È un paese che negli anni Sessanta abbiamo immaginato omogeneo, con un progresso economico, civile e culturale che accumulava tutti. E invece negli anni Novanta si sono scoperte queste sacche, che diventano sempre più grandi, di emarginazione e di disunità. Mi piace una immagine di De Rita: l'Italia somiglia a una mano. Era aperta, in segno di universalità, di comunicazione. Poi, improvvisamente, si chiude a pugno come chi si innesti nel proprio bozzolo, nei propri egoismi e razzismi.

È la politica? La politica è sfuggita ai politici, la politica come arte di governare, come capacità di mediare, di centro che dà le indicazioni di progresso. Perché i politici hanno perso la loro aureola direttiva e anche la loro capacità mediatrice, interpretativa. L'Italia è in crisi perché la politica è in crisi. E molti vogliono approfittare di questa assenza, di questo decadimento per saltare in groppa ad una soluzione di tipo dirigenziale e direttivo, di tipo autoritario.

Ma sembra di avvertire qualche nostalgia per la politica di una volta, per i politici di una volta, di personalità come Moro...

Sicuramente, per le sue doti di mediatore. Nostalgia di un De Gasperi: personalità che avevano il senso delle coalizioni, del dibattito politico, del gestire il governo anche mediando con l'opposizione. Questo manca, ormai si va avanti per schemi, per lotti e per lobby.

Eppure quelli erano gli anni delle contrapposizioni più dure, politicamente e ideologicamente.

Certo, la contrapposizione c'era: l'Italia usciva dalla guerra, con l'Italia era rimasta da questa parte. Però con un partito comunista fortissimo. Ma lo credo alle contrapposizioni, perché definiscono bene il campo della contesa. È bene che le parti politiche siano contraddittorie: chi la opposizione e chi fa il governo. Quando diventa tutto mischiato cominciano i guai. Oggi la politica è più pletorica, sempre più spezzettata.

Una visione della politica tutt'altro che spettacolare. Ma c'è stato un momento (era il 1987) in cui al culmine dei suoi successi Pippo Baudo fu indicato come il campione della politica-spettacolo. Non era vero niente?

Mi ricordo. È stato un momento abbastanza straordinario. Per mia fortuna ho il senso dell'autoironia, altrimenti tutti quei milioni di te-

lespettatori avrebbero potuto dare alla testa. Io sinceramente ho sempre dato confini strettamente professionali alla mia attività. Anche se questo non mi ha impedito di guardare ai di là di questi confini, non sono mica un automa, un robot dell'«ecco a voi». C'è stato un momento in cui sembrava che l'universo fosse rappresentato soltanto dalla televisione, si parlava solo di questo. È stato un momento di grande ubriacatura, mentre è interessante assaggiare i piaceri di questo vino ma non ubriacarsi.

Eppure era stato proprio il Baudo del sabato sera a contribuire al formarsi di una nuova immagine della politica. I leader uscivano dalle tribune per entrare nel varietà. Non è già un punto di mutazione della politica italiana?

È stato un momento positivo. Le trasmissioni deputate alla politica non avevano più ascolto. Quando il politico fronteggiava i diversi interessi molto perché mostrava di vivere come gli altri comuni mortali. Un rimprovero che ho sempre mosso al comunismo di allora era questo: loro dichiaravano diversità, all'epoca. Ho inseguito per tutta la sua vita Berlinguer, che non è mai voluto venire a «Domenica In». Secondo me faceva male, rimaneva chiuso nella sua torre d'avorio.

Stiamo parlando solo di dieci anni fa eppure le cose sono radicalmente cambiate. Oggi la politica in tv è tutta un'altra cosa...

Adesso è diventata una specie di ring. Certe trasmissioni sono solo una scusa per far litigare, per fare spettacolo con l'investita, lo sberleffiamento, l'offesa. Secondo me la gente da casa assiste con cinismo, non con partecipazione. Non è come guardare una partita di calcio perché lì ci si appassiona, ma ad uno spettacolo sportivo che non ti appartiene. Sembrano incontri di catch o di sumo. Si resta incuriositi dalla violenza dello scontro senza però parteciparvi.

Ma è stata la politica a cambiare la televisione o la televisione a cambiare la politica?

Non penso che la politica sia cambiata, purtroppo. Magari fosse cambiata. La televisione è cambiata perché ha più l'ombelico sul paese. La tv cambia anche quando non vuole cambiare. Perché sente molto gli umori della gen-

te. Si posiziona immediatamente sulle attese del pubblico. I politici no, non credo che non siano capaci, non vogliono farlo. E allora c'è questa distorsione forte tra paese reale e paese politico.

È una analisi molto drammatica.

Le analisi devono essere impietose, non servono i pannicelli caldi. Tutti conosciamo la crisi che corre questa Repubblica. Molti ne invocano una seconda, ma si potrebbe anche aggiustare la prima o se si vuole chiamarla seconda è un fatto di denominazione. Anche questo piccolo test elettorale ci ha messo davanti a dei risultati indecifrabili.

Torniamo un attimo indietro: la tv è vicina alla gente e la politica no. Ma non è una parola un po' vaga? Chi è questa gente?

Ah, non esiste più la gente. Esistono le genti. Una volta in tv si parlava tanto di spettatore medio, del rappresentante ideale di grandi fasce del paese. Oggi non c'è più: esistono i pubblici. C'è il pubblico del quiz, quello che s'appassiona al dibattito, quello che vuole la fiction... Mi ricordo una volta in cui un dirigente della televisione mi disse: «Mi faccia due presentazioni, una alla folla, l'altra al pubblico». Io non lo capii e gli chiesi: ma qual è la differenza? La folla, mi rispose, è fatta di persone convenute genericamente, senza nulla che li accomuni. Il pubblico invece è convenuto per assistere allo spettacolo: ha già fatto una scelta. Ebbene oggi parliamo ad un pubblico sempre più settoriale: finiremo per fare trasmissioni dedicate solo a quelli alti un metro e ottanta. Non so se è un bene o un male questa frantumazione. Ma la tv vi si adegua, anche magari solo istintivamente.

Ma questa politica che si fissa in tv nelle trasmissioni o, a rovescio, in quelle come «C'è un cane», non è depistata? Non rischia insomma di far smarrire i confini tra politica e spettacolo, di confonderli continuamente?

Si dice che gli anni Ottanta siano stati stupidi, questi anni Novanta sono un labirinto. Non c'è una sola strada, ma una serie di strade. La politica si fissa in tutte. E allora può esser ospitata al Salone Margherita o può finire nelle trasmissioni in cui il presentatore dice sempre: «Bene, bene, bene il dibattito si sta scaldando». È come se dicesse «voglio il sangue».

Beh, in effetti il dibattito si è scaldato. E veniamo alla cronaca di questi giorni, all'intervento su Cossiga. Come sono andate le cose? C'è qualcosa da aggiungere?

È un argomento su cui preferirei non parlare. Non per gliacchieria o perché io mi tiri indietro, tanto mi sono già esplicito: ma non vorrei che quello che dico fosse strumentalizzato. Tanto per cominciare si tratta di un parere che mi è stato chiesto da un giornalista e io, da libero cittadino, l'ho espresso. Un fatto è certo: nessuno mi ha invitato ad esprimermi in quel modo, così come qualcuno ha sostenuto. Quel «mamma chiama picciotto» risponde che io veramente offeso, perché io non faccio parte della categoria dei picciotti. Che cosa volevo dire su Cossiga? Io ho intravisto una preoccupazione, una paura, uno sgomento di fronte a questa esternazione continua che rischia di sconvolgere il paese. Ho preoccupato perché ho espresso come cittadino comunissimo al quale penso bisogna riconoscere il diritto di parola.

In diverse risposte torna la parola: unità d'Italia. C'è forse anche una preoccupazione da siciliano?

Sì, e senza alcuna vergogna regionalistica. Perché io penso che quando si spacca il paese la parte che sta più vicina dal sistema. Io alla Sicilia riconosco mille difetti, responsabilità nelle sue aree direzionali governative, industriali, politiche. È una enciclopedia dei difetti. Ma allora che devo dire? «Forza Etna». Non lo dirò mai. Certo è una terra che è stata governata male, che ha anche responsabilità interne. È vero, c'è uno stile dell'assistenzialismo, un'abitudine a stracciarci i panni addosso. Mi ci arrabbio se penso al terremoto del Belice e a quello del Friuli. In Friuli la ricostruzione l'hanno fatta, al Belice no, è vero, i politici hanno rubato ma anche i cittadini comuni partecipavano a questa spartizione. Come si fa a cambiargli la testa. Io qui non trovo una risposta. L'altro giorno ho visto la manifestazione contro la 'ndrangheta a Taurianova: soltanto



trecento giovani davanti al parroco, tutti gli altri chiusi in casa. Sono permessi di una cultura fatta di sopraffazione, di delinquenza, di estorsione. È un humus in cui vivi tutti i giorni e che prima o poi ti contamina. Alla fine viene percepito come la normalità.

Torniamo un momento alla televisione. Qualcuno legge la contrapposizione Berlusconi-Rai un po' come la contrapposizione di veri modelli politici: rampantismo contro burocrazia; servizio pubblico contro interessi parziali... Averci lavorato dentro forse permette di capire meglio questi modelli.

Secondo me questa distinzione così netta tra i due mondi non c'è più. Una volta c'era un rampantismo berlusconiano coraggiosamente artigianale contro il grande palazzo che era la Rai. Adesso ci sono due movimenti che si intersecano. Berlusconi che cerca per essere la Rai e la Rai che insegue Berlusconi. E questo sta omologando lo stesso prodotto televisivo. Perché, man mano che cresce, Berlusconi diventa sempre più massiccio, cattedratico, sempre più cattedrale e quindi diventa un organismo che si porta tutti i pesi della sua complessità. Dall'altra parte, per reggere la concorrenza la Rai si abbassa di livello per pensare in fasce d'ascolto dove la tv privata, con una disinvoltata programmazione, può avere più audience. Questo crea una grande confusione d'offerta: sinceramente girando tra i canali a volte non sento la differenza. Se non fosse lo stellanonino non lo riconoscerò.

In una intervista all'Unità Sebastiano Vassalli ha parlato di una specie di ritorno di fascismo, di fascismo come vera cultura di massa degli italiani. Che cosa ne pensa?

Io penso che il fascismo non finirà mai. Perché è la nostra cattiva coscienza. Quando siamo arroganti, egoisti, onnivoci, prepotenti... sono fenomeni di fascismo. Ma non è il fascismo di Mussolini, è una «categoria dello spirito».

È l'antidoto? È nella riforma della classe politica che ritrovi il gusto della politica non come esercizio della professione in senso basso (quanti sono diventati politici perché non hanno trovato un buon posto in banca o perché non sono riusciti ad emergere nella professione). Un concetto alto, missionario della politica accompagnato da un concetto generale: la tolleranza. È un sogno, una chimera. Ma se qualcosa non cambia non vorrei che si finisse per dire: visto che i politici sono tutti bacati rivolgiamoci ai tecnocrati, a gente del mestiere. E così che si finisce nelle dittature.

L'altra è quella di un

No, non è realistica un'alleanza Pds-Dc per le riforme

GIANFRANCO BORGHINI

So benissimo che nessuna critica è per noi più irritante di quella di avere una condotta «ondivaga». Di non saperci risolvere, cioè, né per una intesa col Psi (che è essenziale per l'alternativa democratica) e neppure per una alleanza con la Dc, ma di oscillare fra l'una e l'altra di queste ipotesi a seconda dei casi. A mio avviso questa critica, che tanto ci irrita, non è però priva di fondamento e temo che la «rivoluzione copernicana» (preminenza dei programmi sugli schieramenti), che Paolo Flores D'Arcais adduce a giustificazione del nostro atteggiamento erratico, più che una seria e sofferta ricerca programmatica mascheri in realtà una perdurante confusione politica che due congressi e il cambio del nome non sono evidentemente riusciti a fugare.

Ora, anche a costo di apparire schematici e semplicistici, è bene ricordare che il Pds ha di fronte a sé due sole possibili prospettive. La prima è quella dell'alternativa democratica. Del ricambio, cioè, della direzione politica del paese attraverso la sostituzione del blocco moderato al cui centro vi è la Dc con una progressista imperniata sulle forze della sinistra. Tale ricambio si motiva con la necessità di imprimere una forte accelerazione al processo di riforme e di modernizzazione del paese, soprattutto in vista del '92. Se si persegue questo obiettivo per la sinistra ne derivano due conseguenze: la prima è quella di ricercare una ragionevole unità politica che evitabilmente può realizzarsi soltanto sulla base di una comune (e irreversibile) scelta riformistica, e la seconda è quella di elevare il proprio profilo e la propria credibilità di forza alternativa di governo come condizione per conquistare il consenso della maggioranza degli italiani. Unità politica e intesa programmatica sono insomma condizioni indispensabili per l'alternativa. Compire con nettezza questa scelta significa forse escludere ogni rapporto con la Dc o rifiutarsi all'idea di un governo di grande coalizione? Assolutamente no. Anzi, è vero il contrario. Un governo di grande coalizione può rivelarsi un passaggio necessario per affrontare i problemi del debito pubblico, della lotta alla criminalità organizzata e delle riforme istituzionali. Anche in questo caso, però, quello che conta è che la sinistra sia unita e che almeno fra il Pds e il Psi vi sia un impegnativo patto politico sulla base del quale avviare un comune confronto con la Dc. L'unità della sinistra (nella forma minimale del patto politico o in quella più impegnativa di un patto federativo e di una costituente socialista) è, insomma, un requisito essenziale anche per stabilire un rapporto nuovo e più positivo fra tutte le forze di ispirazione socialista e quelle cattoliche. Questa è una via, e l'altra è quella di un

rapporto diretto fra il Pds e la Dc motivato dalla convinzione che il Psi sia ormai inglobato (se non addirittura ne sia l'ispiratore e l'ala marcianista) in uno schieramento di destra tendenzialmente antidemocratico. È evidente che se è questo quello che si pensa allora un'alleanza con la Dc appare come l'unica via possibile per battere questa manovra evasiva. Ma è fondata questa analisi e, soprattutto, è realistica l'ipotesi di un'alleanza con la Dc per rinnovare il paese? Io non lo credo, nel modo più assoluto. Per quanto grandi, infatti, possano essere le divergenze programmatiche fra noi e il Psi, e per quanto le si voglia esasperare, esse non sono però tali da collocarci in campi contrapposti (se è questo invece quello che davvero si pensa allora bisognerebbe dirlo e trarne tutte le conseguenze rompendo nel sindacato, nelle associazioni di massa e nei comuni ogni collaborazione con una forza politica che si considera non come un possibile alleato ma come un avversario da battere). Ma, al di là delle questioni programmatiche, se anche la Dc accettasse di allearsi con il Pds è evidente che in questo tipo di coalizione a essere egemone sarebbe proprio la Dc. Le riforme economiche e sociali che il pentapartito non è riuscito a fare a causa del predominio moderato della Dc (diretta allora dalla sinistra di De Mita) non le realizzerebbe di certo un governo Dc-Pds. L'unica cosa che un simile governo finirebbe col fare, nei tentativi di salvaguardare le basi elettorali di entrambi i partiti, sarebbe quella di spingere la spesa pubblica oltre i limiti della bancarotta. Un bel risultato davvero!

Di questo periodo evidente il gruppo dirigente del Pds è avvertito e per questo esita a mettersi su questa strada. Ma, non volendo o non potendo imboccare con nettezza l'altra via che è quella dell'unità della sinistra, finisce per stare nel mezzo: agita la suggestione della lotta sui due fronti, esalta la propria autoufficienza politica e, con Flores D'Arcais, spinge l'alternativa programmatica sino al limite della indifferenza per le alleanze. Dove porta tutto ciò? Non certo all'alternativa democratica e neppure a un governo di grande coalizione (come ha infatti a stare in piedi un governo dove tutti lottano contro tutti?). La cosa più probabile è che questa ambiguità politica, questo incerto oscillare fra l'una e l'altra ipotesi strategica, questo parlare di radicalità programmatica senza mai ricercare ragionevoli punti di intesa con le altre forze democratiche e di sinistra e questo continuo sottolineare la inconciliabilità delle varie proposte programmatiche in campo finiranno per aumentare la grande confusione politica del paese e sia pure senza volerlo, per rendere ancora più complicata e insolubile la crisi italiana.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444801, telex 513461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64101.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma, n. 4555, come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599, come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Ci eravamo lasciati, caro lettore, sul nome di Vittorio Alfieri e sul titolo di una sua commedia: Tre veleni rimasta e ucraini l'Antidoto che conclude un ciclo di commedie politiche intitolate, le altre, L'uno, I pochi, I troppi, rispettivamente sui mali della monarchia, dell'oligarchia, della democrazia. Vittorio Alfieri, per chi lo avesse dimenticato, era stato testimone del grande avvenimento della Rivoluzione francese. Inizialmente entusiasta (ricordate il poemetto Il Parigi sbaragliato?) era approdato alla delusione e alla satira del Misogallo, e, appunto, di questo ciclo di commedie. Però, non senza un qualche animo positivo, una testarda disposizione a far comunque tesoro dalle lezioni della storia: se è vero che - alla fine - propone nientemeno che l'antidoto ai veleni delle diverse forme istituzionali della politica. Avrei voluto parlarne oggi: ma come farlo, se seguita a piovere? Anche adesso, mentre scrivo, vedo dalle finestre l'aria greve e cupa, quasi senza luce, che hanno a Roma le giornate di pioggia. Eppure siamo a oltre mezzo maggio: è tutto il nostro organismo ha bisogno della primavera, di quel senso di rinascita e di spensierata serenità, di disponibilità alla vita senza guardare sempre le lancette dell'orologio, che questa stagione porta con sé. Vittorio Alfieri era un uomo della volontà formidabile non si faceva forza legare alla sedia per studiare, non ebbe l'orgoglio di proclamare: «Voli, sempre voli, fortissimamente voli!». Debbo confessartelo: a sua differenza, io ho la volontà debole. E forse, qualche cosa di più grave: come se si fosse - spero temporaneamente - ammalato in qualche cosa di essenziale e di nobile, in grado di ricostituirlo e persino di rigenerarlo. Parlo del desiderio di quell'impulso, insieme individuale e collettivo, che ci ha sempre guidati (noi che leggiamo l'Unità) alla ricerca di una società migliore. Non

NOTTURNO ROSSO
RENATO NICOLINI
Profughi somali al Country Club
Roma mercoledì. Altro che Roma capitale! Dovremmo innalzare sul pennone del Campidoglio, il giorno in cui c'è consiglio comunale, non la porpora e l'oro dei colori della città, ma la bandiera bianca dell'ignavia e della vergogna. C'era una volta a Roma un «palazzo di cristallo» (così lo aveva chiamato chi ci si era rifugiato, pachistano, indiano, marocchino che fosse...) l'ex pastificio Pantanella. Ora è stato sgomberato, e chi lo abitava disperò oltre i confini del Comune di Roma. Il sindaco socialista Franco Carraro e l'assessore di Comunione e liberazione Azzaro sono con-

volta buon amico dei partiti italiani di governo e ben disposto verso le imprese e gli imprenditori italiani di quella stessa area. Per assistere, il Comune di Roma ha pensato bene di scaricare la responsabilità alla Provincia di Roma. In base a una convenzione tra le due istituzioni, ai somali «ci doveva pensare la Provincia». Il fatto che la Provincia incontrasse «difficoltà amministrative» nel varo di questa delibera, che non ci fosse corrispondenza tra il numero reale e quello «ufficiale» dei somali da assistere che all'Hotel World i somali vivessero di conseguenza in dieci per stanza, senza acqua, luce e riscaldamento perché la direzione dell'albergo, non pagata, li aveva tagliati: non turbava né la coscienza del socialista Carraro né del cattolico Azzaro. Si è atteso così che un pretore ne ordinasse la chiusura. A quel punto, l'assessore Azzaro e il sindaco Carraro sono intervenuti alla somaria. Hanno dato ai somali quei sacchi neri che si usano per le immondizie affinché ci mettessero le loro poche cose; li hanno caricati sui pullman; e li hanno portati... Vuoi sapere dove, caro lettore? Al «Castelfusano Country Club», un camping usato per le vacanze estive al mare, dove non si sta troppo bene quando piove e fa freddo, e quando non si può disporre né di macchine né di trasporti pubblici. Così i somali si sono nati e hanno marciato sul Campidoglio; hanno passato la notte sulla rampa di Michelangelo, aspettando invano una soluzione. La mattina dopo sono scesi dalla rampa e hanno bloccato il traffico davanti all'immobile e insensibile Campidoglio. Che a questo punto si è scisso: e con efficienza manageriale ha chiesto e ottenuto l'intervento della polizia, che è intervenuta con manganelli e cellulari, ha colpito, l'intero, disperso, fermato e arrestato il pericolo somalo. Così l'ordine è tornato a regnare.